



 **MONDADORI**
EDUCATION



Dante nella poesia del Novecento

Stefano Prandi

29.01.2019

Eugenio Montale, *Dante ieri e oggi* (1965)

Esempio massimo di oggettivismo e razionalismo poetico egli [Dante] resta estraneo ai nostri tempi, a una civiltà soggettivistica e fondamentalmente irrazionale perché pone i suoi significati nei fatti e non nelle idee. [...] Poeta concentrico, Dante non può offrire modelli a un mondo che si allontana progressivamente dal centro e si dichiara in perenne espansione.

Mario Luzi, *L'inferno e il limbo* (1949)

Dopo la *Commedia* non vi fu in Italia se non eccezionalmente il gusto della narrazione, questa presa di possesso della realtà [...] quell'attenzione e quella fiducia nei particolari e nei frammenti del mondo che presuppongono la pazienza e la sicurezza, escluse per sempre dall'inquietudine interiore e dalla precipitazione del Petrarca che vide e allontanò tutti quegli aspetti della vita in un'unica immagine sommaria, opposta o per lo meno discorde dal suo spirito.

M. Luzi, *Dante, scienza e innocenza* (1974)

[...] Il poeta [*scil.*: Dante] con la passione e con la ragione sentiva che per ciascuna creatura la partita si giuoca nel tempo, **nel breve tempo bruciante dell'esistenza**. Per questo **il presente**, l'imminenza dantesca restringono al minimo il margine dell'elegia e del sogno; come poeta egli non si concede né si riserva una nozione di tempo diversa da quella che rapidamente, senza respiro, mette alla prova gli uomini e decide della loro sorte. Questo discepolo di Virgilio, con il Petrarca già alle porte, non solo non attribuisce alla poesia una dimensione temporale continua, che le sia propria, ma non le riconosce nemmeno un tempo distinto da quello dell'esperienza concreta del vivere del conoscere.

Tipologie di influenza dantesca sui testi poetici del Novecento

- **I** – Riscrittura di luoghi precisi della *Commedia*, all'interno di un sistema simbolico complessivo analogo (E. Montale, *Mediterraneo*).
- **II** - Relazione testuale più libera fondata sulla struttura semantica d'insieme (C. Sbarbaro, *Esco dalla lussuria*).
- **III** – Ricorso a citazioni ostentate della *Commedia* con valore distanziante (M. Moretti, *Felice-infelice*; Zanzotto, *Misteri della pedagogia*).
- **IV** – Relazione di carattere metaletterario, concernente il rapporto tra poesia e riflessione critica (G. Ungaretti, *La pietà*).
- **V** – Valore apocalittico della riflessione poetica e identificazione totale col sistema simbolico del viaggio dantesco e col suo protagonista (P. Pasolini, *La divina mimesis*).

Montale, *Mediterraneo* (*Ossi di seppia*, 1925)

E. Montale, *Mediterraneo*, I

A vortice s'abbatte
sul mio capo reclinato
un suono d'agri lazzi.
Scotta la terra percorsa
da sghembe ombre di pinastri,
e al mare là in fondo fa velo
più che i rami, allo sguardo, l'afa che a tratti
erompe
dal suolo che si avvena.
Quando più sordo o meno il ribollio dell'acque
che s'ingorgano
accanto a lunghe secche mi raggiunge:
o è un bombo talvolta ed un ripiovere
di schiume sulle rocce.

Come rialzo il viso, ecco cessare
i ragli sul mio capo; e via scoccare
verso le strepeanti acque,
frecciate biancazzurre, due
ghiandaie.

Inf. XV, 22-30 e 43-45

Così adocchiato da cotal famiglia,
fui conosciuto da un, che mi prese
per lo lembo e gridò: «Qual meraviglia!».

E io, quando 'l suo braccio a me
distese,
ficcai li occhi per lo cotto aspetto,
sì che 'l viso abbrusciato non difese

la conoscenza sua al mio 'ntelletto;
e **chinando la mano** a la sua faccia,
rispuosi: «Siete voi qui, ser Brunetto?».

Io non osava scender de la strada
per andar par di lui; ma **'l capo chino**
tenea com'uom che reverente vada.

E. Montale, *Mediterraneo*, I

A vortice s'abbatte
sul mio capo reclinato
un suono d'agri lazzi.

Inf. XV, 61-66

Ma quello ingrato popolo maligno
che discese di Fiesole *ab* antico,
[...]

ti si farà, per tuo ben far, nimico:
ed è ragion, ché tra **li lazzi sorbi**
si disconvien fruttare al dolce fico.

Par. XVII, 112-117

Giù per lo mondo senza fine amaro,
e per lo monte del cui bel cacume
li occhi de la mia donna mi levaro,

e poscia per lo ciel, di lume in lume,
ho io appreso quel che s'io ridico,
a molti fia **sapor di forte agrume**.

E. Montale, *Mediterraneo*, I

A vortice s'abbatte
sul mio capo reclinato
un suono **d'agri lazzi**.

Inf. XVI, 1-3

Già era in loco onde s'udìa '**l rimbombo**
de l'acqua che cadea ne l'altro giro,
simile a quel che l'arnie fanno **rombo**.

E. Montale, *Mediterraneo*, I

Quando più sordo o meno il ribollio dell'acque
che s'ingorgano
accanto a lunghe secche mi raggiunge:
o è **un bombo** talvolta ed un ripiovere
di schiume sulle rocce.

E. Montale, *Mediterraneo*, II

Come allora oggi in tua presenza impietro,
mare, ma non **piú degno**
mi credo del solenne ammonimento
del tuo respiro. **Tu m'hai detto** primo
che il piccino fermento
del mio cuore non era che un momento
del tuo; che mi era in fondo
la tua legge rischiosa: esser vasto e diverso
e insieme fisso.

Inf. II, 12-15 e 31-33

Tu dici che di Silvio il parente,
corruttibile ancora, ad immortale
secolo andò, e fu sensibilmente.
[...]

Ma io perché venirvi? o chi 'l
concede?
Io non Enea, io non Paulo sono:
me **degno** a ciò né io né altri **'l crede**.

E. Montale, *Mediterraneo*, II

Come allora oggi in tua presenza
impietro,
mare, ma non **piú degno**
mi credo del solenne ammonimento
del tuo respiro. **Tu m'hai detto** primo
che il piccino fermento
del mio cuore non era che un momento
del tuo; che mi era in fondo
la tua legge rischiosa: esser vasto e
diverso
e insieme fisso.

E. Montale, *Mediterraneo*, II

Ho sostato talvolta nelle **grotte**
che t'assecondano, vaste
o anguste, **ombrose e amare**.
Guardati dal fondo gli sbocchi
segnavano architetture
possenti campite di cielo.
Sorgevano dal tuo petto
rombante aerei templi,
guglie scoccanti luci:
una città di vetro dentro l'azzurro netto
via via si scopriva da ogni caduco velo
e il suo rombo non era che un susurro.
Nasceva dal fiotto la patria sognata.
Dal subbuglio emergeva l'evidenza.

Inf. I, 1 sgg.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva **oscura**
ché la diritta via era smarrita.

[...]

Tant'è **amara** che poco è più morte;

Inf. XXI, 109-111

E se l'andare avante pur vi piace,
andatevene su per questa **grotta**;
presso è un altro scoglio che via face.

Ap. 21, 11 e 18: Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di **diaspro cristallino**. [...] Le mura sono costruite con diaspro e **la città** è di oro puro, simile a **terso cristallo**.

1 Re 19, 11-13: Ci fu un **vento impetuoso** e gagliardo [...] ma il Signore non era nel vento. [...] Dopo il terremoto ci fu un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco ci fu **il mormorio** di un vento leggero. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna .

E. Montale, *Mediterraneo*, II

Sorgevano dal tuo petto
rombante aerei templi,
guglie scoccanti luci:
una **città di vetro** dentro l'azzurro netto
via via si scopriva da ogni caduco velo
e il suo rombo non era che un susurro.

E. Montale, *Mediterraneo*, II

Sorgevano dal tuo petto
rombante aerei templi,
guglie scoccanti luci:
una città di vetro dentro l'azzurro netto
via via **si scopriva da ogni caduco velo**
e il suo rombo non era che un susurro.

Inf. IX, 61-63

O voi ch'avete li 'ntelletti sani,
mirate la dottrina che s'asconde
sotto 'l velame de li versi strani.

Purg. VIII, 19-21

Aguzza qui, lettor, ben li occhi al vero,
ché **'l velo è ora ben tanto sottile**,
certo che 'l trapassar dentro è leggero.

Inf. XXXIII, 26-27

[...] quand'io feci 'l mal sonno
che del futuro **mi squarciò 'l velame**.

Camillo Sbarbaro, *Esco dalla lussuria* (*Pianissimo*, 1914)

Esco dalla lussuria.

M'incammino
per lastrici sonori nella notte.
Non ho rimorso o turbamento. Sono
solo tranquillo immensamente.

Pure
qualche cosa è cambiato in me, qualcosa
fuori di me.

Ché la città mi pare
sia fatta immensamente vasta e vuota,
una città di pietra che nessuno
abiti, dove la Necessità
sola conduca i carri e suoni l'ore.

A queste vie simmetriche e deserte
a queste case mute sono simile.
Partecipo alla loro indifferenza,
alla loro immobilità.

Mi pare
d'esser sordo ed opaco come loro,
d'esser fatto di pietra come loro.

Ché il mio padre e la mia sorella sono
lontani, come morti da tanti anni,
come sepolti già nella memoria.
Il nome dell'amico è un nome vano.

Tra me ed essi s'è interposto il mio
peccato come immobile macigno.
E se sapessi che il mio padre è morto,
al qual pensando mi piangeva il cuore
di essere lontano ora che i giorni
della vita comune son contati,
se mi dicesser che mio padre è morto,
sento bene che adesso non potrei piangere.

Son come posto fuori della vita,
una macchina io stesso che obbedisce,
come il carro e la strada necessario.

Ma non riesco a dolermene.

Cammino
per lastrici sonori nella notte.

C. Sbarbaro, *Trucioli*, III

Percorrendo una **via deserta** fra buie forme di monti, sperai che la via **si perdesse**, rivo nella sabbia. Per il paese impietrato, di terrore **io gridassi senza voce** come nei sogni.

Rifacendo la strada di casa all'ora che l'ebbrezza non è più che **amaro**, m'attesi che a paro mi venisse il **viso d'ombra** e di rimprovero di mio padre.

Abbracciando un'ignota su un letto di tutti, pregai mi restasse tra mano il bambolotto di gomma, la laidezza del pezzo anatomico...

Vestendomi e svestendomi; aprendo e chiudendo la porta; mentre per città mi trascino e del suo frastuono mi riempio come la caverna dell'eco; quando, a nascondermi il lume che fila, la sorella che s'impiega, nel fumo della sigaretta **mi asserraglio** come in un mondo **a me**; nell'ore morte, nel più grande silenzio m'arresta il cuore l'aspettativa di qualche cosa.

Così dalla mia aridità scaturisce la disperata invocazione del soprannaturale.

Esco dalla lussuria.

M'incammino

per **lastrici** sonori **nella notte**.

Non ho rimorso o turbamento. Sono solo **tranquillo immensamente**.

Pure

qualche cosa è cambiato in me, qualcosa fuori di me.

Ché la città mi pare sia fatta **immensamente** vasta e vuota, una **città di pietra** che nessuno abiti, dove la Necessità sola conduca i carri e suoni l'ore.

A queste **vie** simmetriche e **deserte** a queste case mute sono simile. Partecipo alla loro indifferenza, alla loro immobilità.

Mi pare

d'esser sordo ed opaco come loro, d'esser **fatto di pietra** come loro.

Ché il mio padre e la mia sorella sono lontani, come morti da tanti anni, come sepolti già nella memoria. Il nome dell'amico è un nome vano.

Tra me ed essi s'è interposto il mio peccato come immobile **macigno**. E se sapessi che il mio padre è morto, al qual pensando **mi piangeva il cuore** di essere lontano ora che i giorni della vita comune son contati, se mi dicesser che mio padre è morto, sento bene che adesso **non potrei piangere**.

Son come posto fuori della vita, una **macchina** io stesso che obbedisce, come il carro e la strada necessario.

Ma non riesco a dolermene.

Cammino per **lastrici** sonori nella notte.

Marino Moretti, *Felice - infelice* (*Diario senza le date*, 1974)

Chi ti contende il nome di poeta?
di poeta vivente?

Il passato è il presente
chi sa farlo presente è poeta.

Chi ti contende il nome di poeta?
Ma il poeta è felice ed infelice,
la felicità non gli si addice,
l'infelicità troppo è segreta.

***Tu lascerai ogni cosa diletta
più caramente***, è Dante che lo dice,
tu sarai felice ed infelice
in quest'ultima pena o gioia o stretta.
***Lume non è se non vien dal sereno
che non si turba***, così Dante dice,
tu sarai non altro che infelice
con le tue incertezze e il tuo veleno.

Par. XVII, 55-57

***Tu lascerai ogni cosa diletta
più caramente***; e questo è quello strale
che l'arco de lo essilio pria saetta.

Par. XIX, 64-66

***Lume non è, se non vien dal sereno
che non si turba mai***; anzi è tenebra
od ombra de la carne o suo veleno.

Andrea Zanzotto, *Misteri della pedagogia* (Pasque, 1973)

— **A. Zanzotto, *Misteri della pedagogia*, in *Pasque* (1973), strofe III e IV e X** —

Io vengo da abbastanza lontano
salgo in cattedra al Centro di Lettura
ci sono i bambini le ragazze delle medie
la vecchia maestra Morchet,
parlo di Dante: che bravi che attenti,
oh lui, quello sì, Dante!
in cattedra nel luogo dei meli e delle viti
nel pozzo delle delizie grigie.

E la maestra Morchet: «**Lume non è se non vien dal sereno:
che non si turba mai**»

cita, dalla sua sedia a destra della cattedra,
cattedra da cui si parla di Dante,
«Bravissima, signorina:
luce non è che non venga da quella».

Io vengo da abbastanza lontano
salgo in cattedra al Centro di Lettura
ci sono i bambini le ragazze delle medie
la vecchia maestra Morchet,
parlo di Dante: che bravi che attenti,
oh lui, quello sì, Dante!
in cattedra nel luogo dei meli e delle viti
nel pozzo delle delizie grigie.
E la maestra Morchet: «**Lume non è se non vien**
[dal sereno:
che non si turba mai]»
cita, **dalla sua sedia a destra della cattedra,**
cattedra da cui si parla di Dante

Par. XIX, 52 sgg.

Dunque vostra veduta, che conviene
esser alcun de' raggi de la mente
di che tutte le cose son ripiene,
non pò da sua natura esser possente
tanto, che suo principio discerna
molto di là da quel che l'è parvente
[...]

Lume non è, se non vien dal sereno
che non si turba mai; anzi è tenebra
od ombra de la carne o suo veleno.
[...]

Or tu chi se', che vuo' **sedere a**
scranna,
per giudicar di lungi mille miglia
con la veduta corta d'una spanna?

«**Lume non è che non venga**».

Il tizzone l'hai visto, nel brolo?

Fumava nelle lanugini fumava dal rotto.

E i bachi li hai visti serificare
da tutto il loro immenso sfarzo ghiotto?

[...]

Turbato è il significato.

Spiove, spia tra e tra passato.

Non obbediscono al richiamo le gallinette e le stelle.

[...]

ma il Centro di Lettura...

ma nuove pedagogie per i morti e forse per gli altri...

oltre forre e boschi escogitate...

«**Lume non è se non vien
si turba mai**»

Giuseppe Ungaretti, *La pietà* (*Sentimento del tempo*, 1933)

Sono un uomo ferito.

E me ne vorrei andare
E finalmente giungere,
Pietà, dove si ascolta
L'uomo che è solo con sé.

Non ho che superbia e bontà.

E mi sento esiliato in mezzo agli uomini.

Ma per essi sto in pena.
Non sarei degno di tornare in me?

Ho popolato di nomi il silenzio.

Ho fatto a pezzi cuore e mente
Per cadere in servitù di parole?

Regno sopra fantasmi.

O foglie secche,
anima portata qua e là...

No, odio il vento e la sua voce
Di bestia immemorabile.

Dio, coloro che t'implorano
Non ti conoscono più che di nome?

M'hai discacciato dalla vita.

Mi discaccerai dalla morte?

Forse l'uomo è anche indegno di
sperare.

[...]

Inf. V, 31-33 e 43-45:

Come d'autunno si levan **le foglie**
l'una appresso de l'altra, fin che 'l ramo
vede a la terra tutte le sue spoglie,
similmente il mal seme d'Adamo
gittansi di quel lito ad una ad una,
per cenni come augel per suo richiamo.

La bufera infernal, che mai non resta,
mena li spirti con la sua rapina;
voltando e percotendo li molesta.

[...]

di qua, di là, di giù, di sù li mena;
nulla speranza li conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena.

G. Ungaretti, *La pietà*, I

O **foglie** secche,
anima portata **qua e là**...

Inf. V, 103-105:

Bestemmiavano Dio e lor parenti,
l'umana spezie e 'l loco e 'l tempo e **'l seme**
di lor **semenza** e di lor nascimenti.

Inf. III, 43-45

similmente il **mal seme** d'Adamo
gittansi di quel lito ad una ad una,
per cenni come augel per suo richiamo.

Giov. 12, 24-25

Se il **chicco di grano** caduto in terra non
muore, rimane solo; se invece muore,
produce molto frutto. Chi ama la sua vita la
perde e chi odia la sua vita in questo mondo
la conserverà per la vita eterna. .

G. Ungaretti, *La pietà*, IV

Ripara il logorio alzando tombe,
e per pensarti, Eterno,
non ha che le **bestemmie**.

G. Ungaretti, *La pietà*, II

È nei vivi la strada dei defunti,

siamo noi la fiumana d'ombre,

sono esse **il grano che ci scoppia in
sogno**

Inf. V, 43-45

di qua, di là, di giù, di sù li mena;
nulla speranza li conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena.

Inf. V, 28-30:

Io venni in loco d'ogne luce muto,
che **mugghia** come fa mar per tempesta,
se da contrari **venti** è combattuto.

G. Ungaretti, *La pietà*, I

Forse l'uomo è anche **indegno di sperare**

No, odio il **vento** e la sua voce
Di **bestia immemorabile**.

G. Ungaretti, *Commento al canto primo dell'«Inferno»* (1952)

È l'ora deserta in mezzo alla quale, solo, sta un uomo; [...] le cose che s'impazientano, che fanno premura all'uomo perché egli ad esse dica il nome di ciascuna, parli per esse [...]. Più tardi, e non molti lustri dopo Dante, sapremo che la natura vuota, l'aveva riempita l'uomo umanizzandola, **popolandola di nomi** quasi avesse creato il mondo lui. [...] Ma che avrebbe detto Dante se avesse previsto che ci sarebbe stato il barocco, e secoli di disperazione anche più nera, e che un giorno, dal groviglio di contraddizioni, sarebbe sorto il convincimento che i nomi non sono se non «meri accidenti»...

G. Ungaretti, *La pietà*, I

Ho popolato di nomi il silenzio.

**Pier Paolo Pasolini,
La divina mimesis
(1975)**

Inf. II, 127-133

Quali fioretti dal notturno gelo
chinati e chiusi, poi che 'l sol li 'mbianca
si drizzan tutti aperti in loro stelo,
tal mi fec'io di mia virtude stanca,
e tanto buono ardire al cor mi corse,
ch'i' cominciai come persona franca:
«Oh pietosa colei che mi soccorse!

RITRATTO D'AUTORE

Come un fiore calpestato

La Divina Mimesis, composta nel 1963-65 ma edita nel 1975, l'anno della tragica morte dell'autore, è una delle opere più ambiziose di Pasolini; si tratta di una riscrittura radicale della *Commedia* dantesca che descrive l'attraversamento di un inferno contemporaneo, quello «dell'età neocapitalistica», in cui una duplice proiezione dell'autore impersona contemporaneamente sia Dante (il Pasolini personaggio storico) che Virgilio (il Pasolini poeta civile). Le mete da raggiungere dovrebbero essere due paradisi, quello comunista e quello neocapitalista, ma il viaggio si interrompe: l'opera rimane volutamente incompiuta, lasciando il protagonista in un inferno senza alcuna possibilità di redenzione.

Una delle pagine più belle del testo si ispira ai versi 127-130 del canto II dell'*Inferno*, quando Dante afferma che le parole di Virgilio, il quale gli ha appena annunciato che la Vergine, santa Lucia e Beatrice si sono prese cura della sua salvezza, lo hanno profondamente rinfrancato, come avviene a dei fiorellini prima intirizziti al freddo della notte, e poi sollevati e resi turgidi dal calore del sole. Il passo costituisce il più fedele ritratto della personalità umana e intellettuale di Pasolini, della sua aspirazione a essere creatura umile e uguale ai suoi simili, del suo bisogno di gioia e di amore. Con spirito quasi profetico, sembra anche anticipare il suo assassinio, avvenuto il 2 novembre 1975, in cui culmina quella tensione al sacrificio di sé di cui sono testimonianza molte sue opere precedenti.



Andy Warhol, *Fiori*, 1964. Collezione privata.

Guardavo ai miei piedi i fiori, che sbucavano tra l'er-
baccia torva e innocente: ero come loro, gli increduli
di morire,¹ e destinati a una vita di pochi giorni. Fior-
rucci² senza nome: innominati, e tanti, uno uguale
all'altro, sparsi dal caso lungo i cigli del sentiero fan-
goso, uno uguale all'altro non solo nella sua sublime
forma inafferrabile [...] ma uno uguale all'altro nell'i-
gnoranza della caducità, della vanità: della pochezza
della loro vita.³ [...]

Osservo, in essi, quanto gli assomiglio: fratello indi-
stinto, che trema,⁴ si stupisce, riprende animo, col
sole, il mattino, credulo nell'eternità che il mattino
ruba ancora una volta a chi si risveglia, e ricomincia,
come un volonterososo padre. [...]

Anch'io, come un fiore - pensavo - niente altro che
un fiore non coltivato, obbedisco alla necessità che mi
vuole preso dalla lietezza che succede allo scoraggia-
mento. Poi certo verrà ancora qualcosa che mi offen-

derà e mi massacrerà:⁵ ma anche per me, come per i
fiori delle altre primavere, il passato si confonde con
il presente, e un prato è qui, e, insieme, nel cosmo.⁶

(P.P. Pasolini, *La Divina Mimesis*, II, Einaudi, Torino 1975)

- 1. increduli di morire:** come se i fiori conoscessero già il loro de-
stino di morte prematura.
- 2. Fiorucci:** il vezzeggiativo traduce il dantesco «fioretti».
- 3. uno... vita:** gli umili fiorellini rappresentano i poveri e gli iner-
mi, con i loro difetti e le loro debolezze.
- 4. Osservo... trema:** forse qui Pasolini ricorda un testo dell'Alle-
gria di Ungaretti, Fratelli: «Parola tremante / nella notte / foglia
appena nata».
- 5. massacrerà:** è un verbo estremamente forte, che profeticamen-
te coincide con la natura cruenta dell'assassinio di Pasolini, il cui
corpo, dopo la morte per percosse, fu ripetutamente schiacciato
dall'auto guidata dall'omicida (o dagli omicidi).
- 6. cosmo:** in questo senso di appartenenza a una vita più vasta,
cosmica, al di là del doloroso destino individuale, Pasolini incon-
tra davvero il suo grande modello, Dante.

Grazie della vostra attenzione





webinar@mondadorieducation.it

www.mondadorieducation.it